

**La presenza degli immigrati nel settore primario:
un contributo all'economia bresciana**

a cura di a cura di C. Cominelli e A. Ziliani

n. 2/gennaio 2000

LA PRESENZA DEGLI IMMIGRATI NEL SETTORE PRIMARIO: UN CONTRIBUTO ALL'ECONOMIA BRESCIANA

(a cura di C. Cominelli e A. Ziliani¹)

1. Introduzione

Gli ultimi 10 anni hanno rappresentato, per il fenomeno dell'immigrazione in Italia, uno dei periodi più intensi dal punto di vista dell'aumentare dei flussi di ingresso.

Per meglio conoscere questa realtà, che interessa non solo il nostro paese ma tutto il mondo occidentale, la comunità scientifica è passata dai primi tentativi di descrizione e interpretazione del fenomeno all'assunzione posizioni sistemiche, capaci di cogliere il fenomeno nella sua complessità, considerando l'insieme di fattori scatenanti, di attrazione, espulsione e network (Bonifazi, 1998).

Tra questi, l'elemento economico, benché non possa essere considerato l'unico e il centrale fattore scatenante, resta uno degli aspetti di maggior interesse per la lettura e comprensione dei fenomeni migratori. L'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro rappresenta infatti una delle aree più approfondite dalle scienze sociali ed economiche e anche la ricerca italiana ha dedicato al tema una posizione centrale, costretta a cogliere l'incidenza per la nostra economia della forza lavoro d'importazione (Zanfrini, 1998).

Osservando quanto emerge da numerosi approfondimenti, il quesito a cui le diverse indagini cercano di dare risposta riguarda le ragioni dell'occupazione di manodopera straniera, pur in presenza di tassi elevati di disoccupazione autoctona: l'interesse è quello di comprendere se tale presenza rappresenti una risorsa aggiuntiva o un fattore concorrenziale nell'ambito del mercato del lavoro².

Un primo elemento di complementarità emerge immediatamente considerando il fatto che gli stranieri svolgono generalmente i lavori più umili, che la manodopera autoctona non è più disposta ad eseguire: gli immigrati sono più disponibili verso orari flessibili, a condizioni di lavoro disagiate, all'inserimento nell'ambito dell'economia informale.

¹ A. Ziliani è l'autrice dello studio empirico relativo agli immigrati nel settore primario del bresciano a cui si è fatto ampio riferimento per l'elaborazione dell'intero quaderno.

² Per citarne alcune realizzate in Italia: M. Bruni (a cura di), *Attratti, sospinti, respinti. I lavoratori immigrati nelle aziende bolognesi*, F. Angeli, Milano, 1994; M. Schenkel, F. Leita, F. Rossi, *Disoccupazione strutturale ed immigrazione*, "Politiche del lavoro", n. 24, 1993, pp.125 - 157; A. Bastenier, F. Dassetto, *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV. , *Italia*,

In generale, secondo Reyneri e Palidda (1995), osservando le principali esperienze europee, l'immigrazione ha sempre fornito la forza lavoro necessaria a soddisfare la domanda di lavoro che la manodopera locale non può o non vuole soddisfare. Ciò ha consentito inizialmente di sviluppare la produzione di massa e in seguito di conservare anche in società sempre più ricche e scolarizzate una fascia di lavoratori disposti a svolgere attività dequalificate, servili, informali; inoltre, di agevolare i mutamenti della struttura produttiva in termini sia settoriali che territoriali, per esempio nelle attività stagionali o temporanee, essendo gli immigrati maggiormente disponibili alla mobilità occupazionale e geografica, in quanto meno radicati nella società e molto motivati alla riuscita dell'inserimento lavorativo, anche a prezzo di costi sul piano personale.

Tuttavia questi immediati effetti di complementarità e/o sostituibilità vanno meglio compresi in un'analisi dei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro (Ambrosini, 1999).

Innanzitutto, va considerato uno dei suoi caratteri costitutivi, cioè la sua segmentazione, che prevede una pluralità di submercati, di settori tra loro distinti e spesso non comunicanti, anziché un unico bacino in cui domanda e offerta potrebbero incontrarsi. Il lavoro pubblico, le professioni qualificate, l'occupazione stabile, il lavoro stagionale, rappresentano ciascuno un comparto a sé, in cui possono verificarsi eccessi di offerta rispetto alla domanda di lavoro o viceversa un'abbondanza di posti di lavoro che non si riesce a ricoprire.

Un secondo elemento rilevante, caratteristico in modo particolare del nostro settore produttivo relativo alla così detta "terza Italia", riguarda quello che Reyneri (1996) ha definito regolazione "micro-sociale": là dove prevale un sistema, in cui la domanda di lavoro è espressa da piccole imprese, spesso a conduzione familiare, in un contesto in cui le attività di servizio hanno un peso sempre maggiore e le istituzioni pubbliche un ruolo debole nel favorire l'incontro tra domanda ed offerta, la tendenza è quella di privilegiare le relazioni personalistiche e familiari. Ciò comporta che il reclutamento avverrà soprattutto attraverso le reti di conoscenza personale.

Se questo da un lato penalizza inizialmente gli immigrati, fino a che restano esclusi dalle reti sociali della comunità ospitante, quando, grazie anche all'intervento di alcune istituzioni facilitatrici (per esempio, del privato sociale), riescono ad entrare in un segmento del mercato, si inseriscono efficacemente nei meccanismi di regolazione micro-sociale, attivando reti di solidarietà a base familiare ed etnica.

Europa e nuove immigrazioni, ed. Fondazione Agnelli, Torino, 1990; L. Frey, et al., *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, "Quaderni di economia del lavoro", n. 43, F. Angeli, Milano, 1992.

Terzo fattore determinante: l'autonomia dell'offerta di lavoro, che non rappresenta più una componente subalterna e disponibile ad adattarsi ai condizionamenti strutturali del mondo economico ma è divenuta sempre più selettiva. La maggioranza della forza lavoro cerca occupazioni stabili, sicure, ben retribuite, socialmente apprezzabili, ponendo le condizioni per lo sviluppo di un settore subalterno in cui rientrano occupazione incerte, precarie, faticose, sgradevoli, connotate da uno status sociale inferiore, relegate generalmente alla manodopera proveniente dai paesi meno sviluppati. Pertanto, la forza lavoro immigrata solo in qualche misura sostituisce la forza lavoro autoctona, in quanto per lo più si limita ad inserirsi in particolari segmenti del mercato, costituiti da quei lavori che la manodopera locale si rifiuta di svolgere.

E' opportuno d'altra parte anche chiedersi se queste categorie concettuali di stampo economicistico siano sufficienti per leggere il ruolo della presenza straniera nel mercato del lavoro italiano, soprattutto per quanto riguarda la situazione di alcune regioni del nostro paese. C'è motivo di parlare infatti in certi casi, per esempio quello lombardo, di funzione di supporto, di risorsa alternativa, tenendo conto dei numerosi condizionamenti che influiscono sulle modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, non solo relativi alle forme della domanda, ma anche agli elementi che caratterizzano l'offerta, pensiamo per esempio al diverso successo dei differenti gruppi etnici nazionali (Ambrosini, 1999a).

Sulla base di questi quesiti ancora per alcuni aspetti aperti, è stato svolto uno studio in merito alla presenza degli immigrati nel settore primario del bresciano. A partire dalla fama del bresciano come area eminentemente industriale e d'inserimento massiccio di extracomunitari in tale settore produttivo³, è parso interessante osservare invece un ambito in parte trascurato, - quello dell'agricoltura - , per meglio conoscere quale peso e caratteristiche abbia il contributo della presenza straniera nel settore primario e in che termini sia ancora possibile parlare di presenza complementare o sostitutiva.

2. Alcuni caratteri del settore agricolo in Italia

L'attuale struttura produttiva e territoriale dell'agricoltura italiana, come emerge da uno studio svolto da Mottura negli anni '90 (Mottura, 1992), è il risultato dell'azione, per alcuni versi ancora in atto, di alcuni grandi processi, fortemente correlati tra loro, che hanno

³ Vedi Ambrosini M. (a cura di), *“L'immigrazione straniera in provincia di Brescia – Rapporto 1997”*, Fascicolo provincia di Brescia – Assessorato ai servizi sociali ed educativi, dicembre 1997.

provocato da un lato una serie di fenomeni di de/ristrutturazione e dall'altro omogeneizzato le caratteristiche rispetto al più ampio panorama europeo:

- la forte diminuzione del numero di aziende, dovuta alla notevole riduzione della superficie agraria utilizzata e al trasferimento massiccio della popolazione attiva italiana ad altri settori di produttività;
- la crescente specializzazione produttiva delle aziende, processo che da un lato porta a forti trasformazioni dei modelli organizzativi della produzione e del lavoro e dall'altro alla disaggregazione del settore in comparti sempre più differenziati tra loro sotto il profilo tecnologico, dei rapporti con il mercato e della rappresentanza politica;
- il conseguente sviluppo di processi di integrazione verticale e/o orizzontale, secondo cui i diversi comparti tendono o ad organizzarsi per filiere agroalimentari a struttura intersettoriale o in veri e propri "distretti" agricoli, attraverso forme di cooperazione per la trasformazione e i servizi.

Tali caratteri sono presenti nel settore agricolo italiano in termini disomogenei in modo particolare tra Nord e Sud: i dati presentati da Mottura (1992) evidenziano come il numero delle aziende si sia dimezzato soprattutto nelle regioni nord-occidentali, mentre il calo è assai più contenuto nel Mezzogiorno. Le aziende interessate dalla contrazione sono state soprattutto quelle più piccole (da 1 a 20 ettari) in modo particolare nell'area nord-occidentale dove le aziende superiori ai 50 ettari coprono il 40% circa della superficie. Mentre al Sud 1/3 circa della superficie è occupato da imprese di grandi dimensioni e più di 1/3 da aziende inferiori a 5 ettari. Per quanto riguarda i rapporti tra produzione agricola e industria di trasformazione si registra complessivamente un aumento nelle regioni settentrionali e centrali e addirittura un calo al Sud e nelle Isole. Analoghe le osservazioni per il processo di specializzazione produttiva.

Per quanto riguarda le figure professionali coinvolte nel settore, abbiamo innanzitutto gli imprenditori e i lavoratori in proprio, che nonostante il fenomeno dello "spopolamento delle campagne", continuano a rappresentare una fetta significativa dei lavoratori agricoli. Troviamo poi i salariati, la cui classica suddivisione in fissi e avventizi ha subito trasformazioni, destrutturandosi in più figure differenziate sulla base del tipo di inserimento lavorativo. Abbiamo infatti: i dipendenti qualificati, tipici del settore zootecnico al Nord; i braccianti, figure deboli del sistema produttivo, perché spesso in una condizione di continua entrata/uscita dalla sottooccupazione, più facilmente presenti al Sud; i precari "trasversali", più favoriti al Nord dall'opportunità di passare con facilità al terziario turistico-alberghiero.

In termini generali è possibile dire che gli elementi caratterizzanti tali figure sono la “provvisorietà” e la “trasversalità”. Ciò risulta significativo poiché contrasta in parte con ciò che emerge da precedenti indagini⁴, nelle quali viene sostenuta l’ipotesi che l’analisi dell’inserimento degli stranieri nel mercato agricolo non richiederebbe un apparato concettuale ad hoc per analizzarne le caratteristiche, poiché i lavoratori stranieri rivelano tratti e peculiarità molto simili a quelli di ampi strati di lavoratori italiani inseriti nello stesso settore.

3. L’immigrato nel settore primario: in Italia, in Lombardia, nel Bresciano

In base ai dati forniti dalla Caritas di Roma (Dossier Caritas, 1998) in merito agli extracomunitari avviati al lavoro nei diversi settori di produzione, questi, nell’anno 1997, ammontano complessivamente in Italia a 166.251 unità (81,9% maschi e 18,1% femmine), di cui il 22,6% in ambito agricolo, al secondo posto dopo il settore industriale (43,5%). (Tab. 1)

Tab.1 - Extracomunitari avviati al lavoro in Italia nell’anno 1997 per settori di attività

Settore di attività	Maschi (v.a.)	%	Femmine (v.a.)	%	Tot. (v.a.)	%
Agricoltura	33.754	89,9	3.775	10,1	37.529	22,6
Industria	64.904	89,8	7.406	10,2	72.310	43,5
Altre attività	21.057	76,1	6.607	23,9	27.664	16,6
Lavori domestici	2.818	31,9	6.024	68,1	8.842	5,3
Pubblici esercizi	13.629	68,5	6.277	31,5	19.906	12,0
Totale avviamenti	136.162	81,9	30.089	18,1	166.251	100,0

Fonte: Dossier Caritas, 1998, p. 272.

Un confronto con i più recenti dati pubblicati dall’ultimo Dossier Caritas (1999) mostra che complessivamente gli extracomunitari avviati al lavoro in Italia nel 1998 sono 181.971 (80,4% maschi e 19,6% femmine), con un incremento quindi del 9,5% rispetto all’anno precedente. Un aumento degli avviamenti è rilevabile anche per quanto riguarda lo stesso settore agricolo, dove si è passati a 42.773 unità nel 1998 rispetto alle 37.529 dell’anno precedente.

L’aumento degli avviati extracomunitari al lavoro è confermata anche dai dati riportati dalla recente pubblicazione del Quinto Rapporto I.S.MU. 1999 (2000), dove il dato complessivo

⁴ Vedi Mottura (1992) e Zandrini (1997).

degli avviamenti di extracomunitari in Italia risulta essere di 180.874 unità, di cui 41.448 nel settore agricolo⁵.

Riprendendo le nostre osservazioni, con riferimento ai dati del 1997, dalla disaggregazione per macroregioni, emerge come al Nord l'agricoltura non costituisca un ambito di inserimento primario: al primo posto abbiamo, infatti, il settore dell'industria, che vede 55.396 avviati, al secondo posto il terziario (39.922) e solo al terzo posto il settore agricolo con 16.902 extracomunitari avviati. Nel Mezzogiorno invece la situazione è del tutto diversa: il primo ambito di inserimento è quello agricolo con 5.751 avviati al Sud e 7.247 nelle Isole; il secondo ambito è il terziario con 4.136 unità al Sud e 2.534 nelle Isole e solo al terzo posto abbiamo il settore industriale con 3.977 avviati al Sud e 1.364 nelle Isole (Tab. 2).

Considerazioni analoghe si possono fare se osserviamo gli avviamenti nei tre diversi settori produttivi, distinti per regione: al Nord solo in Val d'Aosta l'agricoltura rappresenta il settore primario di inserimento per gli extracomunitari; in Liguria e nel Trentino è privilegiato l'inserimento nel terziario, in tutte le altre regioni il settore di inserimento principale è quello industriale, in modo considerevole per Veneto e Lombardia (per quest'ultima è rilevante anche il numero di stranieri inseriti nel terziario). Al Centro è solo l'Umbria a vedere gli extracomunitari inseriti soprattutto nel settore agricolo.

Nelle regioni meridionali solo Campania e Sardegna mostrano il maggior numero di avviati al lavoro nel terziario, in tutte le altre regioni la maggior quantità di inserimenti la ritroviamo in agricoltura. La Sicilia in assoluto è la regione con il maggior numero di avviati nel settore agricolo (18,7%) (Tab. 2).

⁵ Le pubblicazioni dell'ultimo Dossier Caritas '99 e del Quinto rapporto I.S.MU. 1999 sono uscite recentemente, mentre la nostra analisi era già completata. In ogni caso, gli ultimi dati confermano ampiamente le riflessioni contenute in questo quaderno.

Tab. 2 - Extracomunitari avviati al lavoro agricolo nel 1997, distribuiti per regione

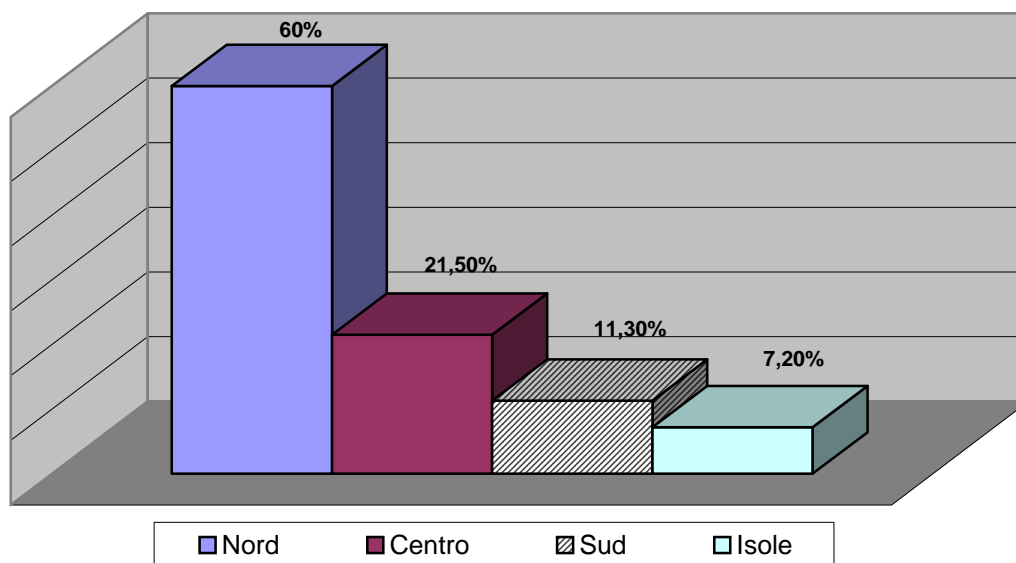
Regioni	Agricoltura		Industria		terziario	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Valle d'Aosta	237	0,6	128	0,2	229	0,4
Piemonte	1.604	4,2	5.953	8,3	2.792	4,9
Lombardia	2.858	7,6	15.405	21,4	13.571	24,0
Liguria	464	1,2	745	1,0	1.699	3,0
Trentino A.A.	1.906	5,0	1.405	1,9	4.266	7,6
Veneto	5.216	13,8	17.017	23,6	7.337	13,0
Friuli V.G.	382	1,0	2.784	3,9	2.526	4,5
Emilia R.	4.235	11,2	11.959	16,6	7.502	13,3
Nord	16.902	45,1	55.396	76,6	39.922	70,8
Toscana	3.097	9,2	5.987	8,3	3.884	6,9
Umbria	1.757	4,6	1.269	1,7	815	1,4
Marche	548	1,4	2.893	4,1	1.662	2,9
Lazio	2.227	5,9	1.424	1,9	3.459	6,1
Centro	7.629	20,3	11.573	16,0	9.820	17,4
Abruzzo	1.752	4,6	1.399	1,9	1.051	1,9
Molise	159	0,4	10	0,0	11	0,1
Campania	749	2,0	888	1,2	1.266	2,3
Puglia	1.734	4,6	1.202	1,6	1.357	2,4
Basilicata	594	1,5	152	0,2	43	0,1
Calabria	763	2,0	326	0,4	408	0,7
Sud	5.751	15,3	3.977	5,5	4.136	7,3
Sicilia	7.045	18,7	1.191	1,6	2.022	3,6
Sardegna	202	0,5	173	0,2	512	0,9
Isole	7.247	19,3	1.364	1,9	2.534	4,5
Italia	37.529	100,0	72.310	100,0	56.412	100,0

Fonte: Dossier Caritas, 1998, p. 273.

Ulteriori informazioni, più affidabili rispetto ai dati relativi agli avviamenti, che come sappiamo presentano l'inconveniente di registrare solo i flussi in entrata, spesso non corrispondenti a rapporti di lavoro stabili e continuativi, soprattutto in settori come quello agricolo o dei servizi turistici, soggetti a notevoli variazioni dei fabbisogni occupazionali nel corso dell'anno, possono pervenirci dall'osservazione dei dati relativi ai lavoratori cittadini stranieri iscritti all'INPS.

Complessivamente, per quanto riguarda il settore agricolo, nel terzo trimestre del 1997 i lavoratori extracomunitari occupati in Italia risultavano essere 28.714, di cui il 60% al Nord, il 21,5% al Centro, l'11,3% al Sud e il 7,2% nelle Isole. (Fig. 1)

Fig. 1: Distribuzione territoriale dei lavoratori extracomunitari del settore agricolo iscritti all'INPS - Terzo trimestre 1997



Fonte: Dossier Caritas, 1998, p. 284

Un'osservazione più particolareggiata, ci mostra una situazione decisamente diversa da quanto appare dai dati in merito agli avviamenti: infatti, le regioni con un più alto numero di addetti in agricoltura sono il trentino alto Adige (5.274 persone pari al 18,4%), quindi l'Emilia Romagna e la Lombardia con più di 3.000 unità. Regioni in posizione intermedia, con più di 1500 unità, sono la Sicilia, l'Umbria, il Lazio, la Toscana e il Piemonte.

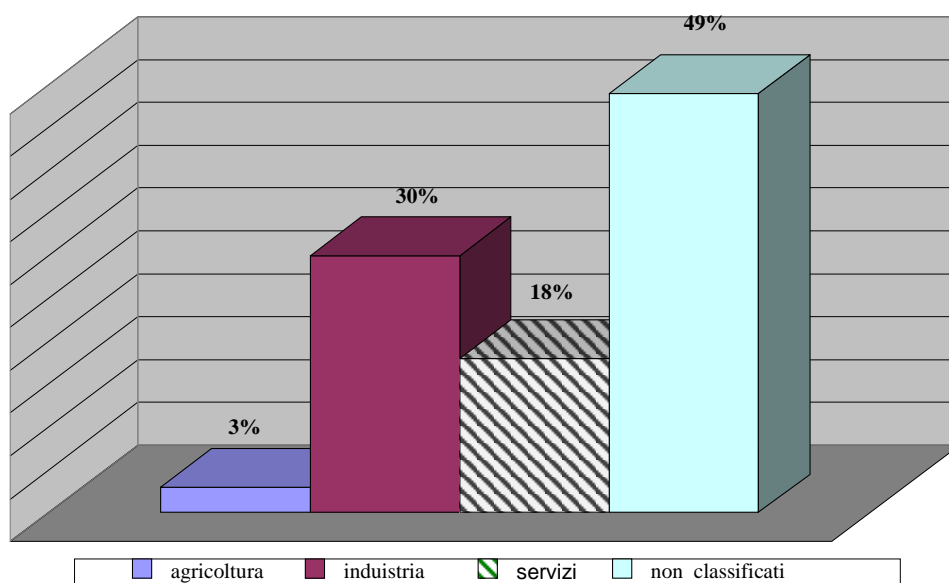
I dati INPS confermano la maggior presenza maschile nel settore agricolo, le donne sono occupate in media nelle varie regioni con una percentuale intorno al 9%, che tende a diminuire di qualche punto nel Sud e nelle Isole. Nel Veneto, Friuli Venezia Giulia e nelle Marche la presenza femminile raggiunge quote del 15 – 20%, mentre le regioni a minor presenza femminile, con quote del 3 – 4%, sono Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Lazio, Sicilia⁶.

Per quanto riguarda la sola regione Lombardia, i dati INPS 1997 mostrano la presenza di circa 160.000 occupati nelle imprese e di solo 28.000 occupati almeno parzialmente nel settore agricolo: quindi, come già detto, un settore poco capace di offrire lavoro agli immigrati. Tra le provincie più attive in tal senso va ricordata quella mantovana, che in base ai dati sugli avviamenti del 1996 precedeva quella bresciana e cremonese (Mantova 533 immigrati inseriti nel settore agricolo, Brescia 515, Cremona 303).

⁶ La nostra fonte per i dati INPS è comunque sempre il Dossier Caritas, 1998, Roma.

Per quanto riguarda più direttamente la realtà bresciana, sia dai dati relativi agli iscritti al collocamento, sia da quelli relativi agli extracomunitari avviati al lavoro nel 1997, è confermata la presenza predominante dello straniero lavoratore in qualità di operaio inserito nel settore industriale, in particolare quello metalmeccanico (Fig. 2 e Fig. 3).

Fig. 2: Stranieri iscritti al collocamento per settore dei attività in provincia di Brescia (1997)



Fonte: Scotuzzi G., 1998

Il ruolo decisamente marginale giocato dal settore agricolo rispetto ad altri ambiti di produzione per l'inserimento lavorativo di immigrati è confermato anche dai dati relativi al 31.12.'98, forniti dal F.I.S.B.A./Cisl⁷ di Brescia: gli stranieri occupati in agricoltura sono infatti solo 421, di cui nella quasi totalità uomini (98,5%), in minima parte donne (1,5%).

Osservando le prime 10 nazionalità di provenienza è possibile notare che si tratta nella maggior parte di indiani (66%); seguono, a notevole distanza, marocchini (10%) ed egiziani (6%). Si tratta inoltre soprattutto di giovani adulti dai 26 ai 40 anni (Tab. 3 e Tab. 4).

Tab. 3 - I lavoratori agricoli stranieri presenti a Brescia al 31/12/1998 per sesso e nazionalità di provenienza

Paese di origine	v.a.	Maschi	Femmine	Inc. sul tot. %
1 India	278	277	1	66,0
2 Marocco	42	42		10,0
3 Egitto	25	25		6,0
4 Albania	8	8		2,0
5 Senegal	8	8		2,0
6 Romania	5	5	2	1,6
7 Uruguay	7	7		1,6
8 Cile	4	4		1,0
9 Pakistan	4	4		1,0
10 Jugoslavia	4	4		1,0
Altro	29	26	3	6,9
Totale	421	415	6	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati F.I.S.B.A. , 1998

Tab. 4 - Distribuzione per classi d'età degli stranieri appartenenti alle prime 10 nazionalità maggiormente presenti a Brescia

Paese di provenienza	Anni 19-25	Anni 26-40	Anni 41-55
1 India	15	221	42
2 Marocco	2	29	11
3 Egitto	3	17	5
4 Albania	1	4	3
5 Senegal	-	6	2
6 Romania	-	4	3
7 Uruguay	-	7	-
8 Cile	-	3	1
9 Pakistan	-	2	2
10 Yugoslavia	-	3	1

Fonte: elaborazioni su dati F.I.S.B.A. , 1998

Per quanto riguarda l'analisi della distribuzione occupazionale dei 421 lavoratori agricoli stranieri presenti in provincia di Brescia, i primi tre comuni che offrono maggiori opportunità

⁷ Federazione Italiana Salariati Braccianti Agricoli, che si occupa di registrare due volte l'anno le assunzioni regolari dei dipendenti extracomunitari nelle aziende di allevamento bovini, suini e della trasformazione del latte.

lavorative sono Bagnolo Mella (7,8%), Montichiari (5%), seguiti da Leno (4,3%), Quinzano (4,3%), Orzinuovi (4%) (Tab. 5).

Tab. 5: Primi 10 comuni della provincia di Brescia a maggior presenza di extracomunitari impiegati nel settore primario.

Comuni		Numero lavoratori (v.a.)	Inc. sul tot. %
1	Bagnolo Mella	33	7,8
2	Montichiari	21	5,0
3	Leno	18	4,3
4	Quinzano	18	4,3
5	Orzinuovi	17	4,0
6	Calvisano	16	3,8
7	Manerbio	14	3,3
8	Verolavecchia	14	3,3
9	Roncadelle	13	3,1
10	Ghedì	12	2,9
Altro		245	58,2
Totale		421	100,0%

Fonte: nostre elaborazioni su dati del F.I.S.B.A. 1998

4. Al di là dei dati

Oltre all'illustrazione della dimensione quantitativa dell'inserimento dei lavoratori extracomunitari in agricoltura, è opportuno, riferendosi ad alcune indagini significative in tale ambito⁸, considerare anche da un punto di vista qualitativo i tratti che caratterizzano la presenza degli immigrati nel settore primario in Italia.

Prima di passare a qualche osservazione specifica, esaminiamo alcuni aspetti generali. L'impiego di immigrati nelle attività dell'agricoltura mediterranea è ampiamente diversificata: si va da situazioni molto aleatorie, con prestazioni definite "a giornata", soprattutto in alcune aree del Sud, contrassegnate da elementi di diffusa illegalità e condizioni di lavoro che spesso assumono connotazioni di vero e proprio sfruttamento, fino a forme di impiego fisso (nel vivaismo e nella zootecnia) o semi-continue nel settore, anche se non presso la stessa azienda (per esempio, nell'ambito della raccolta di fragole e nella tabacchicoltura). Varie e in evoluzione anche le tipologie delle mansioni svolte dagli

⁸ Oltre a Mottura G., 1992, vedi anche Vellante S. (a cura di), *Cambiamento tecnologico agro-industriale e lavoro nel Mezzogiorno: il caso di Terra di Lavoro*, Rocco Curto Editore, Napoli, 1991; Frey L. (a cura di), *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1992; Campani G., Carchedi F., Mottura G., *Flessibilità e regolarizzazione. Aspetti e problemi del lavoro stagionale degli immigrati in Italia*, in "Studi Emigrazione", XXXIII, n. 122, 1996, pp.199-221; Osservatorio sui flussi migratori (a cura di), *Sistema agro-alimentare e lavoro immigrato. Un'indagine in Terra di Lavoro e nell'alta Valle del Tevere*, CIDIS, Quaderni sull'immigrazione, Perugia, 1997.

immigrati, alcune estremamente elementari connotate da aspetti tipici dei più umili livelli di produzione, altre che presuppongono specifiche abilità.

Va ricordato che anche nel mercato del lavoro la presenza di lavoratori stranieri agisce di frequente come una sorta di “cartina di tornasole”, evidenziando le difficoltà istituzionali, civili e culturali insite in determinate zone (Luciano, 1989).

E’ il caso, per esempio, di molte aree del Sud maggiormente esposte a fenomeni di illegalità e di sfruttamento, dove sono più frequenti gli episodi contrassegnati dagli elementi di scarsa tutela, di precarietà, di forme di reclutamento mediate da organizzazioni camorristiche, con un alto rischio di contiguità all’impiego in organizzazioni malavitose. Va ricordato inoltre che tali aree spesso assolvono funzioni di transito, il che incentiva l’inserimento precario in attività stagionali in attesa della mobilità in luoghi più ricchi di lavoro. A fianco di questa realtà, tipica delle zone di provincia, emergono anche forme di impiego più stabili e garantite: la presenza del lavoro straniero nell’agricoltura casertana, per esempio, in settori chiave come quelli della coltivazione di fragole e tabacco, sembra assumere caratteri fisiologici, con conseguente attenzione da parte degli imprenditori per le professionalità acquisite dai lavoratori immigrati e la tendenza a consolidare i rapporti con coloro che sono ritenuti più affidabili.

Al Centro vanno invece ricordate soprattutto l’area umbra e toscana: la prima, con un ampio impiego negli ambiti della tabacchicoltura, dalla gestione del semenziaio alla raccolta, con episodi di acquisizione di specializzazione al punto di essere inseriti nei processi di trasformazione industriale del tabacco; la seconda con più frequenti situazioni che accomunano l’impiego nel settore agricolo maremmano a quello nelle regioni meridionali, caratterizzato da condizioni di vita e di lavoro estremamente pesanti, con salari inferiori ai minimi legali e clandestinità (Zanfrini, 1998).

Infine, per le regioni del Nord, pur essendo in generale caratterizzate per un maggior inserimento di immigrati in ambito industriale o dei servizi, è possibile osservare accanto ad un’occupazione nel settore della raccolta, che per le sue stesse caratteristiche di mobilità e stagionalità, come accade in altre regioni, è difficilmente controllabile dal punto di vista giuridico e sindacale, troviamo forme di inserimento più stabile, in risposta ad una domanda per la quale diventa prioritario disporre di manodopera fissa, pronta ai ritmi che le attività, in prevalenza nell’ambito della zootecnia e dell’allevamento, impongono.

Pertanto, si segnalano in aree come quella dell’agricoltura piemontese, quote proporzionalmente rilevanti di immigrati occupati come lavoratori stagionali (vendemmia e raccolta della frutta) e come operai agricoli, che consentono di sopperire a una pressoché

totale assenza di offerta di lavoro italiana (Allasino, 1999). Stessa situazione per quanto riguarda il settore agricolo in Veneto e nel Friuli.

Scarso in generale l'impiego di extracomunitari nel settore agricolo della Liguria ad eccezione della provincia di Savona e di alcune aree del Ponente, anche qui di carattere prevalentemente irregolare, spesso "a giornata" (Canepa, 1999), anche se non mancano esperienze più stabili che comportano l'acquisizione di capacità professionali specifiche come nella floricoltura e nella vivaistica (Mottura, 1992).

Per quanto riguarda la Lombardia, abbiamo già sottolineato come l'agricoltura non costituisca un ambito di inserimento lavorativo prioritario, né per gli autoctoni, né per gli stranieri, sebbene in certe aree tradizionalmente agricole, come Cremona, Lodi, Mantova e Pavia si raggiungano percentuali di presenze significative nelle aziende agricole, dove la figura del mungitore, per esempio, è frequentemente ricoperta da indiani o egiziani disponibili ad offrire un impegno pressoché assoluto in termini di tempo, sostituendosi alla manodopera autoctona e proponendo sul mercato del lavoro uno dei rari esempi di inserimento professionale qualificato (Zandrini, 1997).

Riassumendo, è possibile identificare tre generi di impiego degli stranieri nel settore agro-industriale⁹:

1. un impiego di forze di lavoro immigrate nel livello più basso del sistema produttivo, facilmente clandestine, non concorrenti né con la forza lavoro locale, né con i processi di meccanizzazione delle attività produttive;
2. un inserimento nel livello medio del sistema produttivo di forza lavoro non marginale, con classificazione professionale adeguata, semiclandestina, integrabile in processi produttivi con o senza tecnologia innovativa;
3. un possibile ingresso anche se modestamente diffuso al livello alto del sistema produttivo che utilizza forza lavoro non marginale, con qualificazione professionale adeguata regolarizzata e integrata nel tessuto sociale dove vive.

Si conferma, inoltre, in termini generali, anche se suscettibile di ulteriori approfondimenti, la tendenza all'associazione di specifiche etnie a determinati comparti produttivi: maghrebini e tunisini nell'ortofrutta, albanesi nel tabacco, indiani e pakistani nella zootecnia.

⁹ Vellante S., *Nota introduttiva*, in Osservatorio sui flussi migratori (a cura di), *Sistema agro-alimentare e lavoro immigrato. Un'indagine in Terra di Lavoro e nell'Alta Valle del Tevere*, CIDIS, "Quaderni sull'immigrazione", Perugia, 1997, pp. IX - XVII, cit. in Zanfrini L., 1998, p. 114.

5. Uno studio empirico

E' sembrato opportuno arricchire la conoscenza dell'inserimento degli immigrati nel settore primario a Brescia, con una ricerca empirica che permettesse di coglierne in modo più approfondito alcuni caratteri significativi. Pertanto, é stata svolta un'analisi qualitativa, attraverso 31 interviste semistrutturate rivolte a operatori del settore: 20 a imprenditori agricoli bresciani, che hanno alle loro dipendenze lavoratori stranieri e 11 agli stessi lavoratori. Tale campione di riferimento, pur non rispondendo a criteri di rappresentatività, è stato scelto in modo tale da avere per quanto riguarda i datori di lavoro, degli esponenti degli ambiti del settore agricolo bresciano in cui maggiormente sono presenti lavoratori extracomunitari: allevamento bovino, suino e aziende di trasformazione del latte; mentre, per quanto riguarda i dipendenti stranieri, si è fatto in modo da intervistare membri delle prime tre nazionalità maggiormente occupate nel settore primario. Quindi, sono stati contattati 13 titolari di aziende di allevamento bovino, 6 di allevamento suino e 1 di trasformazione del latte; 9 indiani, 1 marocchino, 1 egiziano.

Lo svolgimento delle interviste ha comunque comportato alcune difficoltà:

- la riluttanza a divulgare informazioni in merito alle condizioni di lavoro, sia da parte dei datori di lavoro, che degli stessi stranieri;
- la conseguente scarsa disponibilità e diffidenza, soprattutto da parte della categoria degli stranieri a fornire informazioni dattagliate;
- difficoltà linguistiche.

Nonostante questa difficoltà, le interviste sia con i datori di lavoro, sia con i lavoratori immigrati forniscono elementi interessanti di analisi.

I colloqui sono stati strutturati in modo tale da approfondire soprattutto i seguenti aspetti:

- a) l'inserimento lavorativo (ragioni e caratteri del progetto migratorio, network utilizzati, motivazioni dell'offerta e della domanda nell'inserimento di stranieri nel settore primario);
- b) il rapporto di lavoro (tipologia, durata, livelli di soddisfazione);
- c) connessi elementi di integrazione sociale (questione abitativa, difficoltà linguistiche, rapporti sociali con i connazionali e con gli autoctoni).

a) L'inserimento lavorativo

Dalle interviste svolte sono emersi tre elementi caratterizzanti l'inserimento lavorativo degli immigrati inseriti nel settore primario. Il primo, relativo alle motivazioni che hanno sostenuto

il progetto migratorio, essenzialmente di carattere economico (ricerca di un guadagno aggiuntivo, di un posto di lavoro, di un salario fisso); di scarso rilievo eventuali persecuzioni di carattere politico-religioso o possibili effetti di una qualche forma di “socializzazione anticipatoria”. Infatti, su 20 datori di lavoro intervistati, 16 hanno dichiarato di essere a conoscenza che i loro dipendenti extracomunitari erano stati spinti ad emigrare per ragioni economiche, il che è stato confermato da 8 degli 11 stranieri intervistati.

Un secondo elemento è relativo al carattere illegale dell’ingresso nel nostro paese, che ha visto una successiva regolarizzazione solo dopo aver trovato il lavoro, spesso grazie all’interessamento dei precedenti o attuali datori di lavoro. Tutti i datori di lavoro hanno dichiarato di aver avuto alle loro dipendenze extracomunitari che erano entrati irregolarmente nel nostro Paese, il che è stato confermato da 10 lavoratori stranieri su 11.

Un terzo aspetto riguarda l’inserimento in ambito lavorativo, che è avvenuto spesso grazie alla presentazione di amici o parenti: in 12 casi su 20 l’imprenditore si è direttamente attivato nella ricerca di nuovi lavoratori, chiedendo agli stranieri già impiegati presso la sua azienda o in quella di conoscenti, che nel giro di pochi giorni hanno reperito qualche amico o parente. L’apporto fondamentale di amici o parenti nella ricerca di un lavoro è stata confermata anche da 7 degli 11 extracomunitari intervistati.

Le motivazioni che spingono gli imprenditori agricoli bresciani a rivolgersi alla manodopera straniera sono determinate, secondo tutti gli intervistati, dalle difficoltà incontrate nel reperimento di lavoratori locali di giovane o di media età: gli unici italiani eventualmente disponibili ad inserirsi in questo settore sono anziani in attesa di usufruire della pensione, per i quali spesso impiegare tempo ed energie, affinché acquisiscano delle abilità lavorative, comporta più costi che benefici. Il ricorso all’ufficio di collocamento effettuato da alcuni imprenditori si è mostrato del tutto inutile.

Le cause della difficoltà a reperire personale locale, secondo i datori di lavoro intervistati, dipendono dalle caratteristiche del lavoro stesso e dalla scarsa disponibilità degli autoctoni, che godendo di alternative forme di sostentamento, preferiscono attendere occasioni di lavoro migliori e più qualificate.

Per quanto riguarda invece le motivazioni che spingono gli immigrati a inserirsi nel settore primario si è potuto rilevare come, per la maggior parte degli intervistati, si trattava di un’attività già svolta in patria: 13 datori di lavoro su 20 sono a conoscenza del fatto che i propri dipendenti stranieri avevano già svolto questo lavoro in patria, 8 come proprietari di un appezzamento di terreno, 4 come comproprietari con i fratelli di terreni ereditati dalla famiglia

e 1 come dipendente di un'azienda agricola. Anche 5 degli 11 stranieri intervistati hanno confermato d'aver lavorato nel settore agricolo nel paese d'origine.

Tuttavia, si è anche rilevato nel corso delle interviste, che nel paese d'origine, le procedure di lavorazione agricola erano manuali e l'attuale tecnologia con cui alcune operazioni vengono svolte in Italia era del tutto sconosciuta ai lavoratori extracomunitari.

Tutti i datori di lavoro sono convinti del fatto che tale settore non sia stato scelto per vocazione, bensì per la necessità di adattarsi alle nicchie di mercato del lavoro tralasciate dagli autoctoni.

Questo è evidente anche in quei casi in cui il lavoratore è in possesso di un titolo di studio, che, nella ricerca di un lavoro nel nostro paese non viene utilizzato. Come sottolinea un intervistato: "*Il mio indiano ha studiato, ma indipendentemente dal titolo di studio posseduto, questo è l'unico lavoro che può trovare in Italia*". E un altro datore di lavoro conferma a sua volta la scarsa spendibilità del titolo di studio: "*Nonostante il mio dipendente possieda un diploma e si sia in seguito specializzato in informatica, ha trovato solo lavoro in agricoltura*".

b) Il rapporto di lavoro

Tre le attività principali in cui, secondo le dichiarazioni degli imprenditori, gli stranieri sono inseriti, la prima è quella dell'allevamento bovino dove gli immigrati si occupano della pulizia delle stalle, della cura del bestiame e delle operazioni di mungitura, mansioni giudicate non particolarmente faticose anche se connotate da elementi sgradevoli; l'aspetto pesante dipende se mai dagli orari e dalla necessità di compiere queste operazioni quotidianamente.

Il secondo ambito in cui gli stranieri sono inseriti riguarda le aziende suinicole dove, anche in questo caso, le attività svolte riguardano operazioni di pulizia e di cura del bestiame, giudicate però più pesanti e maggiormente connotate da elementi poco gradevoli.

Infine, il terzo ambito è quello dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, giudicato nonostante la mancanza di elementi considerati comunemente sgradevoli, più faticoso per i ritmi di lavoro e la difficoltà da parte di chi proviene da un mondo rurale ad adattarvisi.

Per quanto riguarda il genere di contratti lavorativi stipulati con gli stranieri, è emerso che la durata del rapporto di lavoro dipenderebbe, secondo le dichiarazioni degli imprenditori, esclusivamente dalla volontà dello straniero, visto l'assenza di altre particolari problematiche: infatti, 19 datori di lavoro su 20 hanno stipulato un contratto a tempo indeterminato.

Ma la possibile decisione da parte degli immigrati di interrompere il rapporto di lavoro sembra non preoccupare più di tanto gli imprenditori, in quanto è risaputo che generalmente gli stranieri prima di andarsene si premuniscono di trovare per tempo dei sostituti (amici, parenti o connazionali), che eventualmente si apprestano essi stessi ad istruire. Sottolinea infatti un imprenditore: "*Se il mio dipendente decidesse di porre termine al rapporto di lavoro perché se ne torna in patria, io non avrei problemi di rimanere senza dipendente, in quanto lui stesso mi presenterebbe un sostituto. Se questi non conoscesse l'attività, lui lo porterebbe in azienda prima di andarsene per insegnargliela*".

Più complicato è stato ottenere informazioni in merito alle forme di retribuzione: 13 imprenditori su 20 hanno evitato una risposta diretta, sottolineando la variabilità dello stipendio dovuta alle possibili ore straordinarie eseguite nei diversi periodi lavorativi, altri giustificando una cifra inferiore rispetto ai lavoratori italiani o perché nel frattempo hanno anche provveduto all'abitazione o per lo scarso rendimento lavorativo degli stranieri. In sostanza, la remunerazione mensile può oscillare dal 1.500.000 di lire fino a 3.000.000.

Per quanto riguarda l'opinione mostrata verso il lavoro eseguito dagli stranieri, i datori di lavoro, nonostante qualche difficoltà iniziale, sottolineano, in merito alle capacità di apprendimento delle abilità lavorative da acquisire, soprattutto nel caso di utilizzo di macchinari, un buon livello di soddisfazione per l'impegno e la dedizione mostrata dai lavoratori stranieri.

Numerose e diverse le ragioni che giustificano la soddisfazione degli imprenditori agricoli bresciani nei confronti del lavoro svolto dai dipendenti stranieri: rapidità nell'apprendere le abilità lavorative richieste, buona volontà; in modo particolare, è apprezzata la disponibilità e diligenza mostrata verso i tempi di lavoro atipici che l'attività dell'allevamento richiede. In sostanza come afferma un imprenditore: "*i nostri indiani lavorano anche a Natale, cioè anche quando i nostri connazionali non vogliono lavorare*".

In ogni caso, da parte di nessun imprenditore, i lavoratori stranieri sono considerati concorrenziali sul mercato del lavoro del settore agricolo rispetto agli autoctoni.

In alcuni casi, sono state espresse lamentele, perché gli stranieri sembrano poco attaccati al lavoro, lo fanno solo per motivi economici, a volte con scarso impegno e diligenza.

Tuttavia nel confronto tra lavoratori italiani e stranieri, secondo 11 imprenditori, ne escono vincenti gli stranieri, per l'impegno mostrato e per la meticolosità nell'esecuzione dei compiti.

Solo 4 imprenditori su 20 sono stati costretti a provvedere al licenziamento di un lavoratore straniero alle proprie dipendenze per episodi di inadempienza.

c) Connessi elementi di integrazione

Uno degli elementi significativi che testimonia il passaggio da una cittadinanza puramente economica ad una cittadinanza anche sociale riguarda la soluzione del problema abitativo. Dall'analisi delle interviste svolte è emerso che 16 datori di lavoro su 20 hanno risposto direttamente al problema dell'abitazione del proprio dipendente, attraverso la concessione di case o di stanze di loro proprietà, spesso dopo interventi di restauro. La dislocazione della sistemazione alloggiativa dell'immigrato, all'interno della stessa azienda in cui lavora, risulta vantaggiosa sia allo stesso lavoratore straniero che al datore di lavoro. Infatti, per l'immigrato significa eliminare contemporaneamente la questione del trasporto e in parte dei disagi legati alle condizioni di lavoro (orari) e all'imprenditore permette di disporre illimitatamente della manodopera di cui abbisogna, esercitando una forma di controllo continuativa e spesso giustificando anche una riduzione dello stipendio.

Gli altri 4 imprenditori intervistati hanno alle loro dipendenze stranieri che abitano in case regolarmente affittate anche se per il reperimento delle abitazioni è risultato determinante il loro intervento, sia in quanto garanti dei pagamenti, sia nel raccogliere informazioni sull'affidabilità generale dello straniero.

Un altro elemento significativo per osservare il possibile livello di integrazione è la conoscenza dell'italiano che, secondo 12 imprenditori su 20, risulta scarsa.

I datori di lavoro osservano inoltre che al variare della permanenza in Italia non migliora l'assimilazione della nostra lingua, questo soprattutto a causa del fatto che raramente gli stranieri sono interessati ad approfondirne la conoscenza, se non per lo stretto necessario, difficilmente seguono corsi o scuole e con i connazionali parlano la madre lingua.

Un altro elemento significativo del grado di integrazione nella nostra società ci viene dai dati relativi ai ricongiungimenti familiari: una volta che lo straniero porta nella nazione di arrivo moglie e figli, tanto più facilmente tenderà a radicarsi nel tessuto sociale locale.

Dei 20 imprenditori intervistati, 6 hanno uno straniero alle proprie dipendenze che ha già attuato il ricongiungimento familiare e 3 stanno per realizzarlo. Mentre tra gli immigrati contattati 4 hanno già attuato il ricongiungimento e 1 è in attesa dei propri famigliari.

Generalmente, la ricomposizione della famiglia avviene dopo un periodo prolungato di presenza nel paese di immigrazione e solo dopo che lo straniero è riuscito a concretizzare particolari condizioni di vita, che la normativa per il ricongiungimento impone.

Infine, per quanto riguarda i rapporti intrattenuti con i connazionali o con la popolazione autoctona è stato rilevato che quelli con gli italiani sono molto scarsi, mentre gli immigrati

intervistati sono percepiti dai datori di lavoro come tutti imparentati fra loro o comunque molto solidali, tendenti a chiudersi in gruppo.

Sembra che eventuali rapporti con gli autoctoni siano facilitati qualora lo straniero si senta svincolato dai legami con la patria o con i connazionali. Come sottolinea infatti un imprenditore: " *I miei dipendenti stranieri hanno solo amici italiani con cui escono e si divertono; il fatto che abbiano legato con la sola popolazione italiana è indicativo del loro distacco completo dalla loro patria*".

6. Alcune osservazioni sulla ricerca

In generale, la ricerca della quale abbiamo brevemente riferito conferma l'esistenza di stereotipi e difficoltà legati all'incontro tra culture diverse. Questo ci è sembrato di poter cogliere in affermazioni quali " *Sicuramente essi si trovano meglio in stalla dato che per la loro religione la mucca è un animale sacro*" oppure " *Gli indiani sono tutti imparentati tra loro ...*", ecc., rivelatrici della propensione a considerare in termini semplificatori realtà articolate e complesse.

Altrettanto significativo anche il frequente uso, da parte degli imprenditori agricoli intervistati, dell'aggettivo possessivo nel nominare lo straniero in questione "... *il mio extracomunitario ...*", "... *il mio indiano ...*", anziché ricorrere per esempio al semplice nome proprio, così come l'esigenza sentita da alcuni di essi di presenziare ai colloqui svolti con gli stranieri alle loro dipendenze (a volte intervenendo nelle risposte), influenzandone probabilmente anche l'esito.

Ci è parso possibile interpretare questi comportamenti in qualche misura come retaggi di forme passate di padronato, rivelatrici di come facilmente figure deboli, quali gli stranieri, possano essere vissute come una "proprietà", sulla quale esercitare forme di controllo estese.

Entrando più nel dettaglio, interessanti osservazioni possono essere formulate, se mettiamo in relazione le informazioni ottenute in merito alle motivazioni che hanno sostenuto l'avvio del processo migratorio e l'importante ruolo delle reti amicali e parentali per il reperimento di un lavoro.

La ricerca sociologica sta sempre più acquisendo consapevolezza in merito all'inadeguatezza delle interpretazioni convenzionali, che fino ad oggi hanno cercato di spiegare il fenomeno migratorio: non sembrano poter reggere visioni iper-socializzanti di carattere macro, che enfatizzano i fattori di spinta e che finiscono con il considerare gli immigrati come docili

pedine, mosse da forze sovrastanti (transazioni economiche, rapporti politici tra paesi di partenza e paesi di arrivo, globalizzazione); né reggono prospettive iposocializzanti di tipo micro, che considerano gli immigrati come attori individuali e razionali capaci di scegliere dove investire le proprie risorse, calcolando costi e benefici. Come scrive Ambrosini (1999b: 3): “Le migrazioni non si sviluppano dalla mera constatazione delle disuguaglianze di reddito, né derivano meccanicamente dai rapporti tra paesi legati da vincoli economici e politici. [...] La sociologia può contribuire a leggere le migrazioni approfondendo i caratteri di costruzione sociale, in cui intervengono diversi legami tra paesi ospitanti e paesi d’origine, ma assumono un rilievo sempre più marcato i vincoli personali e familiari.”

In tal senso un ruolo decisivo è stato ricoperto dalla *social network analysis*, la cui prospettiva analitica si incentra sui modelli di relazione strutturati, presenti fra individui durante il processo migratorio. Essa infatti ha permesso di conciliare le prospettive macro/ipersocializzanti con quelle micro/iposocializzanti, evidenziando l’appartenenza dell’immigrato durante il percorso migratorio a uno o più reticoli, riconducibili alla nazionalità di provenienza, ma più spesso costituiti da legami più ristretti di sangue, di amicizia, di appartenenza territoriale, etnico/religiosa, di tradizione culturale, ecc..

Tale prospettiva quindi ci permette più realisticamente di comprendere perché i flussi migratori sono poco scoraggiati dai provvedimenti restrittivi imposti all’ingresso legale nei paesi sviluppati, dalle crisi economiche ed occupazionali, dalle iniziative politiche di rimpatrio, in quanto le reti di sostegno degli immigrati finiscono con il fraporsi e ostacolare queste forme di controllo, esercitando una influenza determinante sui successivi sviluppi del processo migratorio, agendo come teste di ponte, richiamando i familiari e offrendo sostegno ai nuovi immigrati.

Esattamente questo sembra emergere dalle dichiarazioni raccolte nella nostra ricerca: sebbene le affermazioni relative alle motivazioni a sostegno dell’inizio del processo migratorio siano principalmente di carattere economico, in realtà per tutti gli intervistati fattore determinante per l’inserimento nel nostro paese, nonostante le restrizioni d’ingresso (da qui l’emergere di espedienti illegali), è la presenza di reti parentali e/o amicali di sostegno. Altrettanto risulta da dichiarazioni del tipo “*Gli indiani sono molto solidali tra loro, si aiutano gli uni con gli altri (7D)*” oppure “*Gli indiani non sono, come invece si sente spesso dire, tutti imparentati tra loro; il fatto di far passare un amico o un conoscente come cugino, nipote, ecc. ha solo l’obiettivo di influenzarti per portarti a dargli il posto di lavoro (10D)*”, rivelatrici di come comunemente venga colta l’importanza dei legami tra connazionali immigrati al fine di migliorare l’inserimento nella comunità autoctona.

Il supporto dei network riduce i costi economici, sociali ed emozionali per i nuovi immigrati: rappresentano un appoggio per organizzare il viaggio, reperire un alloggio, trovare lavoro, reggere le difficoltà del cambiamento.

Un altro ordine di considerazioni possono essere avanzate in merito alle dichiarazioni relative alle ragioni della presenza di stranieri nel settore primario bresciano. Dall'analisi delle risposte ottenute pare si realizzi un perfetto incontro tra domanda e offerta di lavoro: da un lato imprenditori italiani che necessitano di manodopera che non trovano tra la popolazione autoctona, dall'altro lavoratori stranieri in cerca di un'occupazione, provenienti dal mondo rurale. Contesto ideale per l'applicazione della concezione di complementarità della manodopera immigrata, rispetto alla forza lavoro nazionale: come se i posti di lavoro da coprire in un dato sistema economico fossero una quantità determinata dai fabbisogni delle imprese e qualora non vengano ricoperti dai lavoratori nazionali subentrano meccanicamente gli immigrati (Ambrosini M., 1999b).

Di fatto, gli imprenditori del bresciano e in generale del settore primario del Nord Italia potrebbero, per esempio, intraprendere degli sforzi per incentivare le migrazioni interne dal Sud. Certo dovrebbero elevare i livelli salariali, riqualificare certe occupazioni, promettere abitazioni confortevoli ai lavoratori provenienti da altre regioni.

Chiamare in causa in questo caso, come in altri, il concetto di complementarità significa probabilmente esorcizzare timori di possibili "invasioni" e sottrazioni di diritti (lavoro, casa, servizi sociali, ecc.), che spesso si intendono o si vogliono riservati esclusivamente agli appartenenti alla società autoctona.

In sostanza, gli immigrati, nel caso del settore primario bresciano, assolvono diverse funzioni: per un verso svolgono un ruolo di supporto assumendo mansioni sgradite e accettando orari di lavoro scomodi; per altri aspetti, consentono di mantenere in vita attività che altrimenti rischierebbero di scomparire per carenza di offerta di manodopera, contenendo il costo del lavoro ed evitando quindi perdite di occupazione anche tra i lavoratori bresciani; in alcuni casi, soprattutto per quanto riguarda la figura del mungitore, stanno proponendo sul mercato del lavoro uno dei rari esempi di inserimento professionale almeno formalmente qualificato, arrivando a sostituire la manodopera autoctona (cfr. Zandrini S., 1997).

Dall'analisi delle informazioni ricevute in merito agli indicatori relativi al livello di integrazione sociale degli immigrati nel settore primario bresciano (soluzioni del problema abitativo, difficoltà linguistiche, rapporti sociali con i connazionali e con gli autoctoni) emerge per alcuni versi una contraddittoria relazione tra dimensione economica e sociale.

Se l'accettazione della presenza degli immigrati dal punto di vista economico sembra realizzata e per alcuni versi molto apprezzata, visto che la loro condizione di marginalità ben si sposa con le esigenze lavorative imposte dal tipo di attività del settore, più difficile appare l'attuazione di una piena cittadinanza sociale.

Come scrive Zolberg (1997) è un dato ricorrente nella storia delle migrazioni il verificarsi del fatto che le caratteristiche che rendono utili gli immigrati come lavoratori li rendono al tempo stesso inaccettabili come membri della società.

Va notato in ogni caso che il settore primario presenta dei caratteri peculiari emersi chiaramente anche per il caso bresciano.

Infatti, per esempio, il problema della casa, che generalmente costituisce il maggior ostacolo all'integrazione sociale dei migranti e alla realizzazione di progetti di stabilizzazione a medio-lungo termine, trova una soluzione più semplice che non per altri settori produttivi. La disponibilità frequente di cascine o stanze in disuso da ristrutturare rappresenta un'opportunità spesso utilizzata dagli imprenditori agricoli per ospitare gli immigrati.

Anche nella nostra rilevazione infatti è emerso che ben 16 imprenditori su 20 avevano provveduto direttamente al problema abitativo degli immigrati alle loro dipendenze.

Osservando però con maggiore attenzione le informazioni raccolte è possibile notare che se, da un lato, tale disponibilità degli imprenditori rappresenta per gli immigrati una soluzione determinante per un problema non indifferente e un'occasione per migliorare le proprie possibilità di integrazione e socializzazione nella società autoctona, dall'altra tale soluzione permette all'imprenditore di esercitare delle forme di controllo particolarmente vincolanti e invadenti della vita privata dell'immigrato.

Lo dimostrano chiaramente affermazioni del tipo :*"Il mio lavoratore immigrato [...] ha poi molti amici connazionali e a tal proposito devo confessare che recentemente sono stato costretto ad imporre al mio indiano la limitazione delle loro visite perché nella mia cascina c'era un via vai di immigrati che non mi piaceva"*.

Va considerato inoltre che la concessione dell'uso di cascine comporta per molti imprenditori il sentirsi legittimati a ridurre il salario al proprio dipendente immigrato.

Pertanto, senza scadere in indebite generalizzazioni, sembra che tale situazione più che costituire una occasione per realizzare la piena cittadinanza sociale dei lavoratori immigrati, rappresenti uno strumento nelle mani dell'imprenditore ai fini di ottenere dei vantaggi sul piano economico-lavorativo.

La mancata parallela attuazione di una cittadinanza economica e sociale è anche chiaramente visibile osservando le informazioni emerse in merito al tema delle difficoltà linguistiche.

Numerosi i riscontri relativi ad una limitata conoscenza della nostra lingua dovuta spesso allo scarso impegno e interesse mostrato nell'impararla.

Questo, unito al fatto che i rapporti intrattenuti con gli autoctoni sono molto scarsi e che gli immigrati tendono a chiudersi in gruppi coesi al proprio interno, è forse interpretabile come un atteggiamento di difesa, rispetto ad un comportamento di tendenziale sfruttamento, più che di reale accoglienza dell'immigrato.

"Tuttavia" come afferma ancora Zolberg "gli immigrati non sono attori esclusivamente economici e quando si tratta di considerarli unicamente tali, come con i messicani arrivati negli Stati Uniti con il programma bracero o gli algerini e i turchi ingaggiati nell'Europa occidentale come lavoratori con permessi temporanei, i fatti dimostrano rapidamente che questo non è possibile" (1997: 22). Infatti, benché sia diffuso il "sogno" di poter quanto prima far ritorno in patria, emergono spesso difficoltà impreviste e di conseguenza subentra la necessità di spostare ripetutamente nel tempo il momento del ritorno definitivo, il che aumenta le possibilità dell'attuazione di un inserimento nella società d'arrivo.

Pertanto, per molti immigrati ormai regolarmente e stabilmente inseriti nel lavoro il ricongiungimento familiare rappresenta il possibile sviluppo di una prima fase di permanenza in terra straniera.

Anche dalla nostra ricerca è emerso che dopo un certo periodo di presenza in Italia, una volta che l'immigrato è riuscito a concretizzare alcune condizioni di vita, la tendenza è quella di ricomporre nel paese di arrivo la propria famiglia.

7. Conclusioni

L'immagine che gli autoctoni formulano riguardo gli immigrati spesso è condizionata dalla "visibilità" degli elementi negativi che caratterizzano le situazioni più precarie e difficili (venditori ambulanti, lavavetri, ospiti di sovraffollati centri di prima accoglienza, diverse forme di devianza, ecc.) (cfr. Ambrosini, 1993:7). A questo spesso contribuiscono le notizie divulgate dalla stampa tese ad alimentare il panico dell'"invasione" (Dal Lago, 1999).

Questo studio ha permesso invece di aprire uno spaccato riguardo una delle forme meno visibili di integrazione (anche se per alcuni versi ancora parziale) degli immigrati nel territorio bresciano.

Facendo riferimento ad una rilevazione precedente relativa agli immigrati nel settore primario dell'area lombarda (Zandrini, 1997) alcuni elementi trovano conferma anche in questa ricerca a livello provinciale.

Nell'area bresciana, così come a livello regionale, l'agricoltura non rappresenta un ambito di inserimento lavorativo privilegiato né per gli autoctoni né per gli immigrati.

Il ruolo di questi ultimi tuttavia contribuisce da un lato a definire i problemi preesistenti al loro arrivo ma anche a mettere in rilievo lo scarto esistente tra domanda e offerta e di conseguenza la possibilità di inserimenti lavorativi non necessariamente precari e dequalificati.

Anche nel bresciano, sono in modo particolare gli indiani che godono della fama di buoni lavoratori agricoli soprattutto all'interno delle aziende zootecniche.

In riferimento alle caratteristiche dell'inserimento è confermata la varietà delle situazioni che vanno da esperienze significative di occupazione stabile, nelle quali il lavoratore riesce a seguire un percorso professionale qualificante, a forme di inserimento occasionali o provvisorie.

Alla luce delle interviste effettuate e dall'esame del materiale raccolto, è possibile individuare tre forme diverse di inserimento e quindi tre gruppi di immigrati:

- *I competenti integrati:* sono inseriti generalmente nelle aziende di allevamento di bovini con la qualifica di mungitori o nelle industrie casearie: possiedono grazie ad esperienze precedenti le competenze necessarie e sono molto apprezzati per la loro abilità e disponibilità. Sono giunti nel nostro paese spesso grazie all'attività di sostegno della rete di conoscenze amicali/parentali che ha provveduto al primo inserimento e al reperimento del lavoro. Hanno realizzato delle condizioni di vita tali da poter attuare il ricongiungimento familiare e godono di un buon inserimento sociale grazie ad una discreta conoscenza della lingua ed un significativo rapporto con la comunità autoctona e con le istituzioni.
- *I provvisori semi-integrati:* sono anch'essi lavoratori nell'ambito delle aziende di allevamento bovino o suino ma generalmente svolgono i lavori più umili (per es. la pulizia delle stalle) a supporto degli operai autoctoni, anche se aspirano a migliorare, una volta acquisite le competenze necessarie, la loro condizione lavorativa. Non godono di un sostegno particolarmente significativo da parte della rete di conoscenze amicali e parentali e spesso hanno anche qualche difficoltà di relazione con la comunità autoctona a causa dei problemi di conoscenza della lingua e di scarso rapporto con le istituzioni. E' la tipica condizione del maschio solo giunto da poco nel nostro paese, che non è ancora riuscito ad attuare completamente le condizioni per un positivo inserimento.
- *I marginali:* si tratta della condizione meno frequente almeno nel bresciano, riscontrabile nelle situazioni più difficili di precariato caratterizzate da un continuo passaggio

dall'agricoltura ad altri settori produttivi per lo svolgimento di lavori dequalificati e saltuari. A tale situazione di precarietà lavorativa si accompagna una forma di marginalità sociale dovuta alle difficoltà di trovare un'abitazione, di relazionarsi con la comunità autoctona e con le istituzioni a causa anche dello scarso sostegno della rete amicale/parentale.

In generale, la situazione più diffusa e riscontrata direttamente anche nel corso della ricerca è quella di un consenso abbastanza radicato nei confronti di un trattamento differenziato. Gli immigrati sono ben consapevoli e spesso (forzatamente) consenzienti in merito al fatto che a loro spettino i lavori più umili e disagiati così come tra gli autoctoni è diffuso un atteggiamento difensivo che garantisca comunque a loro la priorità nei diritti sociali.

L'inserimento nel luogo di immigrazione comporta spesso un peggioramento del tenore di vita. Una interpretazione di tipo psicologico coglie però che questa retrocessione di status può essere abbastanza facilmente tollerata dall'immigrato se continua a sentirsi parte dell'universo socio-culturale d'origine e a considerare la situazione attuale come funzionale alla vita in patria (Zanfrini, 1998: 51).

Certo, la maggior risorsa che l'immigrato possiede è la sua adattabilità, la grande disponibilità e flessibilità che caratterizzano il suo comportamento. Tuttavia questa risorsa può rivelarsi una "trappola" se non riesce ad innescare un processo virtuoso che lo porti al conseguimento di obiettivi successivi o se permette che la società autoctona si illuda di mantenere gli immigrati in una condizione di "integrazione subalterna", cioè partecipi dei processi economici per mansioni non più gradite dai locali ma sostanzialmente ai margini dei processi sociali (Ivi, 1998:100).

Bibliografia

- Allasino E., *“Il Piemonte: le specificità di luci ed ombre”*, in *“Immigrati, mercati del lavoro e programmazione dei flussi di ingresso”*, in Zanfrini L. (a cura di), 1/1999.
- Ambrosini M., *“Immigrati e lavoro: il caso lombardo”*, in *“Immigrati, mercati del lavoro e programmazione dei flussi d’ingresso”*, in Zanfrini L. (a cura di), 1/1999.
- Ambrosini M., *“Utili invasori”*, F. Angeli, Milano, 1999a.
- Ambrosini M., *“Migrazioni internazionali e mercati del lavoro. Per una revisione degli approcci teorici e degli strumenti di analisi”*, Convegno nazionale “I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori”, working paper, Forlì, 7-8-ottobre 1999b.
- Ambrosini M., Colasanto M., (a cura di), *“L’integrazione invisibile”*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.
- Campani G., Carchedi F., Mottura G., *“Flessibilità e regolarizzazione. Aspetti e problemi del lavoro stagionale degli immigrati in Italia”*, in *“Studi Emigrazione”*, n. 122, 1996, pp.199-221
- Canepa G., *“L’immigrazione extracomunitaria in Liguria: alcuni caratteri identificativi”*, in Zanfrini L. (a cura di), 1/1999.
- Caritas di Roma (a cura di), *“Immigrazione. Dossier statistico ‘98”*, Anterem, Roma, 1998.
- Caritas di Roma (a cura di), *“Immigrazione. Dossier statistico '99”*, Anterem, Roma, 1999.
- Dal Lago A., *“Non persone”*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Fondazione Cariplo I.S.MU., *“Quinto rapporto sulle migrazioni. 1999”*, F. Angeli, Milano, 2000.
- Frey L., Livraghi R., Mottura G., Tagliaferri T., Venturini A., Croce G., Ghignoni E., *“Aspetti economici dell’immigrazione in Italia”*, F. Angeli, Milano, 1992.
- Luciano A. (a cura di), *“Diseguaglianze e conflitti etnici. Stranieri a Torino”*, Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università di Torino, working paper n. 1, Torino 1989
- Mottura G., *“Forme della presenza extracomunitaria nell’agricoltura italiana: risultati di una prima esplorazione”*, in AA.VV., *“Aspetti economici dell’immigrazione in Italia”*, F. Angeli, Milano, 1992.

- Palidda S., Reyneri E., *“Immigrazione e il mercato del lavoro”*, in Chiesi A.M., Regalia I., Regini M. (a cura di), *“Lavoro e relazioni industriali in Europa”*, NIS, Roma, 1995.
- Piore M. J., *“Birds of Passage: Migrant Labour and Industrial Societies”*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979.
- Reyneri E., *“Sociologia del mercato del lavoro”*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Reyneri E., *“Immigrazione ed economia sommersa”*, in *“Stato e mercato”*, n. 53, agosto 1998.
- Scotuzzi G.(a cura di), *“Immigrazione: un puzzle impossibile”*, in *“Apiarium”*, n.5, dicembre 1998.
- Zandrini S., *“Una pluralità di forme di inserimento: il lavoro agricolo”*, in Ambrosini M. (a cura di), *“Lavorare nell’ombra. L’inserimento degli immigrati nell’economia informale”*, Quaderni I.S.MU., 10/1997.
- Zanfrini L., *“Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti”*, F.Angeli, 1998.
- Zanfrini L. (a cura di), *“Immigrati, mercati del lavoro e programmazione dei flussi d’ingresso”*, Quaderni I.S.MU., 1/1999.
- Zolberg A.R., *“Richiesti ma non benvenuti”*, in *“Rassegna Italiana di Sociologia”*, n. 1, gennaio-marzo 1997, pp.19-39.